

La cupola della British Library era illuminata di rosso

Prove d'amore in biblioteca nel romanzo di Jeanette Winterson

Il romanzo di Jeanette Winterson *Scritto sul corpo* (Milano, Mondadori, 1995) è una classica storia d'amore: lui, lei, l'altro in cui si parla anche di Prove, di libri e di biblioteche. La Prova, cui l'altro deve sottoporsi, consiste nel rinunciare a lei per rispettare una specie di patto con il diavolo (che in questo caso è lui, il marito).

Cosa succede il primo giorno della Prova.

Quando si va alla deriva si tenta di solito di ancorarsi a qualcosa; tanto tipiche sono le derive amorose quanto i tentativi di ancorarsi al lavoro:

"Il primo giorno andai in biblioteca per cercare di lavorare alle mie traduzioni, ma in realtà scarabocchiai sul quaderno il filo della mia vera ricerca. Avevo mal di pancia per la paura. La paura opprimente di non vederla più. Non avrei rotto la promessa. Non avrei telefonato. Esaminai la fila di teste assortite. More, bionde, grigie, calve, con la parrucca. Un bel po' più in là c'era una fiamma rosso brillante. Sapevo che non era Louise ma non potevo staccare gli occhi da quel colore. Mi consolava, come un orsacchiotto qualunque consolerebbe un bambino lontano da casa. Non era il mio, ma era uguale al mio. Se riducevo gli occhi a due fessure, il rosso invadeva l'intera stanza. La cupola era illuminata di rosso" [p. 104-105].

Quando la deriva è una cosa seria, si rischia di scegliere l'ancoraggio sbagliato:

"L'amo, che ci posso fare?" Il signore con il gilè fatto a mano

seduto di fronte a me alzò lo sguardo e aggrottò la fronte. Avevo trasgredito alla regola parlando a voce alta. Peggio, avevo parlato tra me e me. Raccolsi i miei libri e uscii frettolosamente dalla sala, sotto lo sguardo sospettoso dei custodi e scesi i gradini fra le imponenti colonne del British Museum" [p. 105].

Del resto se si è davvero smarrita la bussola, l'orientamento sicuro della vita quotidiana, le rassicuranti



mappe delle giornate stabilite, dei sentimenti noti, delle cause e degli effetti concatenati, forse qualsiasi ancoraggio è destinato a rivelarsi inefficace: probabilmente l'affollamento chiassoso di un bar di periferia avrebbe avuto lo stesso desolante effetto dell'austero silenzio della British Library.

Cosa succede il secondo giorno della Prova? Si comincia a pagare il prezzo del proprio naufragio. Il Senso Comune è un grande tiranno e non concede attenuanti: se si rinuncia alle sue garanzie, si finisce per pagare un mucchio di penali

(tutti i reietti, per amore, per povertà, per malattia lo sanno bene): *"Il secondo giorno della mia prova portai in biblioteca un paio di manette e mi incaennai al sedile. Affidai la chiave al signore con il gilè fatto a mano, chiedendogli di liberarmi alle cinque. Gli dissi che avevo una scadenza, che se non terminavo la traduzione uno scrittore sovietico non avrebbe avuto asilo politico in Gran Bretagna. Prese la chiave senza dire nulla, ma mi accorsi che circa un'ora dopo si era allontanato dal suo posto. Continuai a lavorare, in qualche modo il silenzio concentrato della biblioteca mi distraeva dal pensiero di Louise. Perché la mente è incapace di decidere da sola l'argomento dei suoi pensieri? Perché quando vogliamo disperatamente pensare a una cosa, invariabilmente*

pensiamo ad un'altra? L'arcata imperiosa di Louise mi aveva distratto da ogni altra sintassi. Mi piacciono i giochi mentali, trovo che lavorare sia facile e lavoro velocemente. In passato in qualunque situazione mi trovassi avevo trovato pace nel lavoro. Adesso avevo perduto questa capacità. Ero come un teppista che doveva essere tenuto sotto chiave. Ogni qual volta la parola Louise mi veniva in mente la sostituivo con un muro di mattoni. Dopo alcune ore di questo giochino la mia mente non era che un muro di mattoni. Peggio, la mia mano sinistra si era gonfiata, penso perché, essendo legata alla gamba della sedia, non le arrivava sangue a sufficienza. Non c'era traccia del signore col gilè. Feci un cenno al custode e gli esposi sussurrando il mio problema.

Tornò con un collega, insieme sollevarono la sedia e mi trasportarono come su una portantina attraverso la sala di lettura della British Library. Va tutto a onore del carattere dell'erudito il fatto che nessuno alzò lo sguardo. Nell'ufficio del direttore cercai di spiegare l'accaduto. 'Lei è comunista?' disse quello. 'No, sono un cane scioltto'. Mi fece liberare e mi denunciò per Danneggiamento Doloso di Sedia della Sala di Lettura. Cercai di convincerlo a modificare l'accusa in 'danneggiamento colposo' ma fu irrimediabile. Poi archiviò solennemente il suo rapporto e mi disse di consegnargli la mia tessera. 'Non posso consegnare la tessera. Mi ci guadagno da vivere'. Doveva pensarci prima di ammanettarsi a una Proprietà della Biblioteca'. Gli consegnai la mia tessera e presi un modulo per il ricorso. Potevo cadere più in basso di così?" [p. 108-109].

Intorno, il silenzio che pervade la sala di lettura della British Library resiste imperturbabile; la maestosa austerità della sala ispira una sorta di raccoglimento monastico, un distacco dagli affari del mondo perfettamente interpretato da tutti gli eruditi che rimangono comunque a capo chino. Tutto questo crea un effetto di contrasto con i turbamenti del protagonista, che risultano patetici di fronte a tanta severità. Sul filo del paradosso, il pathos diventa ironia: la maestosità della cupola e l'umile dignità della sedia (ma è pur sempre una sedia della Sala di lettura!), riescono a ridimensionare e neutralizzare le pretese di un utente così poco rispettoso delle regole. Così, il protagonista consegna la tessera dichiarando la propria resa ma, come estremo omaggio al Senso Comune ormai perduto e come ultima ancora al mondo dei Normali, ritira il modulo per il ricorso.

Stefania Manzi